

settimanale di inchieste e servizi di Bologna

La Stefani

numero zero - mercoledì 16 dicembre 2004

SOMMARIO INCHIESTA

- Le trappole dei master "fai da te"
- Gli organizzatori: «Pubblicisti in due anni»
- L'Ordine: «Pubblicisti? Non è detto»
- L'allieva: «Ora non posso più tornare indietro»

INTERVISTA:

VINCENZO MOLLICA

- «Io, Cofferati, Bologna e Mamma Rai»
- Vincenzo Paperika story

costume

- Il cenone multietnico

società

- Affitti da favola, non per studenti

economia

- Una montagna di pesche soffoca gli agricoltori

sport

- Da Sky alla radio: la parabola del tifoso romantico
- Sky, l'angelo custode del consumatore?

cultura

- Un mondo banale? La pop art vi salverà
- E l'arte contemporanea non interessa più

tendenze

- Tutte pazze per la danza del ventre
- Dove diventare odalische
- La storia della danza più antica del mondo

©copyright :: LA STEFANI - materiali distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0

Progetto e realizzazione grafica: Fabio De Ponte

INCHIESTA

Le trappole dei master "fai da te"

A Bologna un corso di giornalismo che per 6.600 euro fa promesse ma non dà garanzie. Poche ore di lezione, allievi arruolati in modo non trasparente, contratto blindato e nessuna certezza di diventare giornalista.

di **Gianmarco Alari**

La pubblicità è invitante: master di giornalismo. La promessa è chiara: in due anni si diventa pubblicista. Dopo avere firmato un contratto da 3.300 euro per il primo anno, scopri però che non c'è nessuna certezza. Le ore di lezione sono pochissime, l'arruolamento è poco trasparente, il contratto è blindato e il sogno di diventare giornalista non è poi così vicino. Il nostro viaggio in un altro misterioso corso di giornalismo a Bologna.

Sicuramente non è un truffa, le leggi sono rispettate, ma dopo aver firmato un contratto da 3.330 euro scopri che quello che ti aspettavi, e che ti era stato garantito, è assolutamente incerto.

Quanti sono i corsi che promettono formazione professionale e opportunità lavorative, ma che reclutano allievi in modo poco serio e assolutamente non trasparente? Quest'anno siamo andati a verificare come viene organizzato un corso di giornalismo partito a Bologna nei giorni scorsi.

La promessa è invitante: "master" di giornalismo. Abbiamo telefonato e l'offerta è diventata ancor più allettante: in due anni si diventa giornalisti pubblicisti. Altre informazioni, non certo secondarie, come costi, nomi dei docenti, inizio e durata dei corsi sono rimandate però a un colloquio personale. Perché tanto mistero per delle notizie che qualsiasi scuola di giornalismo, o più in generale qualsiasi corso, fornirebbe senza problemi sin dall'inizio?

Al colloquio, scopri che il costo è di 6.600 euro in due anni, di cui solo il primo obbligatorio, al termine dei quali potrai diventare pubblicista, scrivendo il numero di articoli richiesti dall'Ordine dei giornalisti su una Agenzia di stampa nazionale; che i docenti sono giornalisti Rai e del Resto del Carlino e che il corso non è poi tanto differente dalle scuole di giornalismo riconosciute dall'Ordine, anzi, è pure meglio, perché privilegia la pratica alla teoria. Ma se chiedi qualche giorno per riflettere arriva la prima sorpresa. Devi decidere subito. Il motivo: il corso sta per iniziare e le iscrizioni stanno per chiudere. Dopo che hai firmato il contratto scopri però che l'Agenzia per la quale dovrai scrivere esiste sì, ma è sconosciuta, che diventare pubblicisti è possibile anche gratis, anzi pagati; che le ore di lezione sono solo 150, contro le 1500 delle scuole riconosciute dall'Ordine, alle quali il presidente del Centro paragona il corso; ma soprattutto che non c'è nessuna garanzia di diventare pubblicista e nel contratto non se ne parla assolutamente. Al termine del "master" ci sarà solo un attestato di natura privata. Ma quando si scopre tutto questo è troppo tardi. La firma è già sul contratto ed è il momento di pagare 11 rate da 280 euro senza nessuna garanzia.

La storia: per telefono nessuna informazione. Docenti, costo e inizio del corso sono un mistero.

Sfogliando le pagine di alcuni giornali bolognesi ci siamo imbattuti più volte nella pubblicità di un corso di giornalismo (vedere Gazzetta di Modena dell'8 ottobre e Resto del Carlino del 14 ottobre), organizzato dal Centro didattico italiano a Bologna. Nell'inserzione si legge che il corso, in un annuncio di pochi giorni dopo già eletto a "master", è aperto a laureati e diplomati, con frequenza settimanale. È a numero chiuso (massimo 20 partecipanti) e consente di fare pratica presso una

non meglio specificata "Agenzia di stampa nazionale". In coda, in grassetto, un numero verde al quale rivolgersi per informazioni e iscrizioni. Incuriositi, anche in seguito ad alcune segnalazioni che abbiamo ricevuto, l'11 novembre lo abbiamo chiamato. Dall'altra parte del ricevitore una signorina, molto cordiale, del Centro didattico Italiano di Roma che in modo gentile, ma deciso, si rifiuta di fornire informazioni su data di inizio e fine corso, durata, costi e docenti delle lezioni. Dice solo che è a frequenza settimanale e che il giorno delle lezioni è il sabato. Per scoprire il resto, aggiunge, serve un colloquio personale con il presidente del Centro, Michele Scionti. Insospettiti da tanto mistero chiediamo di fissare l'appuntamento. Lasciamo nome e numero di telefono e la cordiale signorina ci assicura che saremo ricontattati entro pochi giorni per conoscere data e ora dell'incontro, che sarà a Bologna.

In attesa della convocazione, raccogliamo qualche notizia in più e, visto che il corso è promosso dalla Confimpresa di Bologna, chiamiamo e chiediamo di parlare con il segretario generale, Diego Giovinazzo. A differenza della telefonista del Cdi, Giovinazzo ci svela qualche segreto in più, ma le informazioni arrivano comunque col contagocce. Ci dice che il master partirà entro la fine di novembre e che la durata è di due anni, al termine dei quali si ottiene l'iscrizione all'Ordine dei giornalisti, nell'elenco pubblicisti. Il costo è inferiore ai 4.000 euro e fra i docenti ci sono giornalisti del Resto del Carlino, de La Repubblica di Bologna e della Rai Emilia-Romagna. Sui nomi però Giovinazzo non si sbilancia e dice che per telefono non può svelare tutto. Insistiamo ma non c'è nulla da fare. Pur non capendo il perché di tanta suspense ringraziamo e attendiamo di essere contattati dal Centro.

Centro Didattico Italiano

Master di GIORNALISMO

Requisiti:
Diploma di scuola superiore e/o laurea

Caratteristiche del Master
Corso a numero chiuso di 20 partecipanti
Frequenza settimanale
Sede del Master: Bologna

Piano di studi
Teoria e tecnica del quotidiano
Teoria e tecnica del radiofonico
Teoria e tecnica degli uffici stampa
Sociologia delle comunicazioni di massa
Pratica presso Agenzia Stampa nazionale

Per inf. ed iscrizioni tel. 800273580

"Il Resto del Carlino", 16 novembre 2004

Dopo una settimana veniamo contattati, e stavolta a parlare è il presidente in persona, Scionti. L'appuntamento è per il giorno dopo (18 novembre) alle 14.30 e Scionti ci anticipa che al termine del colloquio si dovrà decidere se iscriversi oppure no perché ormai le iscrizioni stanno per chiudere e il corso per partire. Non c'è più tempo per pensare. Ma come? Per telefono non è possibile avere nessuna informazione e subito dopo il colloquio bisogna prendere una decisione? Quantomeno curioso. Il giorno dopo ci presentiamo alla sede di Confimpresa per l'appuntamento. Prima di noi tocca a una ragazza. Il suo incontro con Scionti dura solo pochi minuti poi la porta si apre e la giovane aspirante giornalista se ne va scoccata, quasi sbattendo la porta. Scionti ci sorride, visibilmente imbarazzato e stupefatto per la reazione della cliente e poi ci invita a entrare, allargando le braccia.

Il colloquio con Scionti dura a lungo. Sin dall'inizio mette in chiaro che il corso partirà immediatamente e che quindi al termine della chiacchierata si dovrà prendere la decisione: o dentro o fuori. Spiega che il corso forma giornalisti e che dopo due anni, al prezzo di 6.600 euro, si verrà iscritti all'Albo dei giornalisti, nell'elenco pubblicisti. Come? Una sconosciuta agenzia di stampa "Centro diffusione informazione" pubblicherà il numero di articoli richiesti dall'Ordine dei giornalisti a cui il Cdi farà anche avere le ricevute della ritenuta d'acconto per dimostrare una

retribuzione che nei fatti non avviene, ma che è esplicitamente richiesta dall'Ordine. Una procedura fiscale molto dubbia. E soprattutto: per diventare pubblicisti di solito si viene pagati. Basta collaborare con un giornale e scrivere un certo numero di articoli (almeno 50 a seconda dell'Ordine di appartenenza) e poi presentare la domanda. Scionti dice che il corso non promette nulla a livello di sbocchi lavorativi, ma mente quando paragona il suo master alle scuole di giornalismo riconosciute dall'Ordine. Sostiene infatti che sono la stessa cosa e che la differenza stia soprattutto nel prezzo. Ma le cifre che il presidente del Cdi snocciola non sono esatte. La scuola dell'università di Bologna costa infatti solo 600 euro in più all'anno e non 3.000 euro come sostiene Scionti e al termine dei due anni si diventa professionisti, con una serie di tutele sindacali che i pubblicisti non hanno. Quando Scionti capisce che non siamo interessati e scocciato dalle continue domande si alza e taglia la conversazione e ci dice di iscriverci a una scuola dell'Ordine.

A questo punto insospettiti dallo strano meccanismo fiscale con cui il Centro dimostra l'avvenuta retribuzione e incuriositi da questa agenzia di stampa sconosciuta, ci siamo chiesti se, al termine dei due anni di corso e dopo aver sborsato 6.600 euro, ci fosse almeno la certezza di diventare pubblicisti. Uno degli allievi iscritti ci ha infatti segnalato che nel contratto non si fa nessun riferimento a questa possibilità e si parla soltanto di un attestato di natura privata. Abbiamo quindi chiesto al presidente dell'Ordine dei giornalisti dell'Emilia-Romagna, Gerardo Bombonato, e abbiamo scoperto che l'iscrizione all'Albo dei giornalisti non è affatto scontata, anzi, e che il pagamento della ritenuta d'acconto senza nessuno stipendio è molto sospetta.

Gli organizzatori: «Pubblicisti in due anni»

Il presidente del Centro didattico Italiano, Michele Scionti: «Che cosa le danno in più le scuole ufficiali?»

di **Gianmarco Alari**

Ecco un resoconto del nostro colloquio con il presidente del Cdi, Michele Scionti.

Dunque, ci può spiegare come funziona il corso?

Il corso come le dicevo ieri, avrà partenza immediata, sabato prossimo (27 novembre, ndr) e quindi, ma questo avviene sempre, la scelta è: o dentro o fuori. Il corso ha frequenza settimanale, il sabato mattina dalle 9.30 alle 12.30. Il master ha un duplice obiettivo. Da un lato andare a costruire a 360 gradi la figura tecnico professionale del giornalista e dall'altro, consequenziale al primo, iscrivere il corsista all'Albo, nell'elenco pubblicisti.

Ma il corso quanto dura?

Ora ci arriviamo. Dopo il primo anno, ovviamente obbligatorio, c'è un secondo anno facoltativo. Il primo anno il corsista scriverà un massimo di 40 articoli che verranno pubblicati sulla nostra agenzia di stampa nazionale "Centro diffusione informazione", se poi ti iscrivi anche al secondo anno, ripeto facoltativo, si scriveranno altri 40 articoli e al termine del corso si viene iscritti all'Albo come pubblicisti. Se uno decide di lasciare dopo il primo anno, gli articoli scritti vengono comunque riconosciuti e poi basta continuare a collaborare con altri giornali per diventare pubblicisti.

Ma per diventare pubblicista cosa bisogna fare?

Per diventare pubblicista l'Ordine dice che bisogna aver pubblicato nell'arco di 24 mesi un numero di circa 70 articoli che devono essere retribuiti e di cui ovviamente ci deve essere un mezzo fiscale comprovante l'avvenuto pagamento, ovvero la ritenuta d'acconto, e una dichiarazione del direttore responsabile della testata che attesta l'autenticità degli articoli. E poi uno fa la domanda all'Ordine. Una volta esaurite quelle che sono le richieste dell'Ordine, ovviamente l'Ordine non può più dire nulla. Questa è la prassi seguita dall'Ordine adesso.

Ma scusi questi articoli dove verranno pubblicati?

Gli articoli saranno pubblicati su di una nostra agenzia di stampa, una agenzia di stampa a livello nazionale riservata ai corsisti di tutta Italia, che si chiama Centro di Informazione.

Quindi una cosa che rimane interna?

No, no. Va in tutta Italia. Come il Resto del Carlino. Solo che il Resto del Carlino va in edicola. Le faccio un esempio: non so, se in Italia ci sono, facciamo mille testate giornalistiche, diciamo che 200 le trova in edicola le altre 800 sono diffuse così, ma sono comunque testate giornalistiche a tutti gli effetti.

Quindi con un direttore e quant'altro, ma è lei il direttore?

No, è la signora Moren, Ulrika Moren, è svedese.

Ma la testata è regolarmente registrata?

Sì, è registrata al tribunale

Torniamo al corso...

Le stavo dicendo, il master prevede un piano di studi che è estremamente e assolutamente tecnico con dei docenti che sono assolutamente tecnici perché al primo anno prevede Teorie e tecnica del quotidiano, teoria e tecnica del giornalismo radiofonico, teoria e tecnica dell'ufficio stampa e teoria e tecnica delle comunicazioni di massa.

Ma chi sono i docenti?

Un giornalista della cronaca di Bologna del Resto del Carlino si occupa del cartaceo mentre il radiofonico è tenuto da una giornalista del Gr Rai. E poi l'ufficio stampa che è tenuto da un ufficio stampa di una nota azienda dell'Emilia-Romagna. E infine teorie e tecniche delle comunicazioni di massa da un docente di teorie e tecniche della comunicazione di massa della Facoltà di sociologia.

A quale azienda si riferisce per l'ufficio stampa?

Siamo nel privato, non glielo dico in questo momento.

Ma lei ha parlato di master, ma se uno non è laureato lo può fare lo stesso?

Non è un problema.

Ma è legato all'università?

No. Il concetto di Master è un concetto di tipo tecnico. È un corso ad alto livello che mira a un obiettivo, qualunque esso sia. E su quell'obiettivo fa la pratica ad alto livello. Voglio dire, se uno fa un master in falegnameria, fa la progettazione, il disegno e la tecnica...

Ma ci sono crediti formativi per questo master?

No. Ma lei con la sua laurea ha tutti crediti formativi che vuole però cosa ci fa, e glielo dico in modo molto amicale.

(Veniamo interrotti, arriva il prossimo cliente. Scionti ci lascia per andare ad aprire. Nella sede di Confimpresa evidentemente ci siamo solo noi)

Allora dove eravamo rimasti

Si parlava del secondo anno e dei 40 articoli.

Ah ecco gli altri 40 articoli più 40 fa 80 e siamo già nell'Ordine.

A margine di tutto questo c'è il nostro organo di stampa a tutti gli effetti dove i corsisti scrivono e pubblicano secondo quelle che sono le diverse tecniche di stampa per arrivare a 40 articoli al primo anno... che è esattamente più della metà di quanto l'Ordine ne richieda.

Poi al secondo anno, che comunque non è obbligatorio, voi trovate dizione, legislazione giornalistica, teoria e tecnica del periodico, del giornalismo televisivo e

delle agenzie di stampa e la pubblicazione di altri 40 articoli.

Ma quindi se il secondo anno non è obbligatorio? (Mi interrompe)

Adesso vedrà che le rispondo. Se non interessa il secondo anno lei allora scrive i 40 articoli e poi è chiaro che dovrà trovare dove pubblicare gli altri 30.

Quindi, per capire, se faccio solo un anno di corso non divento pubblicista

No

Ma se ne faccio due allora sì?

Sì, ci vogliono due anni proprio per una questione dell'Ordine.

Ma i costi come sono, al telefono parlava di 3000 euro circa. Quello è il costo annuale vero?

Sì, 3300 euro all'anno in 11 rate da 280 euro. Il costo è anche comprensivo di quello che andiamo a versare allo Stato per questo..

Per gli articoli? Quindi voi pagate la ritenuta d'acconto sui nostri articoli.
(annuisce)

Ma il master è riconosciuto o legato in qualche modo all'Ordine?

(Legge cosa vuol dire secondo l'Ordine diventare pubblicista)

Pubblicista è chi svolge attività giornalistica non occasionale regolarmente retribuita da almeno due anni, anche se esercitano altre professioni

Scusi, ma noi non saremmo regolarmente retribuiti. Questi articoli vengono fatturati, come funziona?

(Ride) No, fatturati no perché non siete soggetti all'Iva (non si capisce bene e non si capisce se noi non siamo soggetti Iva o gli articoli, ndr)....vengono pagati con la ritenuta d'acconto. Eh...io posso fare la fattura a uno che non è un soggetto Iva? Quindi a un non soggetto Iva gli do, faccio vedere che gli ho dato (si corregge), che ho pagato, innanzitutto, facendo un esempio, così ci capiamo, 50.000 lire...Bene, se è vero che ho pagato 50.000 lire, allora la ritenuta d'acconto sarà di 10.000, perché $5 \times 2 = 10$ (!!)... quindi io verserò ...10x...400.000 lire...nell'arco dell'anno ovviamente...e questa è la regolare retribuzione. Lei porterà queste che comprovano che lei ha avuto un milione...

è chiaro che non possiamo darvelo... se no il corso dobbiamo farlo costare 25 milioni, è chiaro? Però questo dobbiamo pagarlo, se no lei non ci arriva

A livello di sbocchi professionali ci saranno stage e tirocini? Mi spiego, uno diventa pubblicista e poi?

Ma scusi, ma come ragionate voi ragazzi, come state ragionando. Io mi laureo in giurisprudenza e poi? O fai il praticantato, per fare l'esame di stato, quindi 24 mesi che sono vincolanti. Come vede (indica il programma del corso, azzardando con lo sguardo un paragone) c'è sempre un periodo fisso, più o meno, comprensivo di esame. Quindi posso iniziare a svolgere la mia professione, se no non posso farla, oppure comincio a fare i concorsi. Delle due una devo farla se no è una laurea inutile. Mi dice perché a noi che non siamo lo Stato e che vi mettiamo in condizioni veramente di operare, mi chiedete pure di mandarvi a lavorà!

Ma io avevo capito che c'era la possibilità di essere inseriti in uffici stampa?

Certo! Tra l'altro c'è una legge che è uscita ora, o meglio che ora va in applicazione, che è la... 50....150 ..50 del 2000. Quella che obbliga tutte le strutture pubbliche ad averne un ufficio stampa. Al di là di questo, che forse è meno importante, quello che è vero è che tutto il privato si sta attrezzando per gli uffici stampa, vista la grande concorrenza che c'è

Ma mi faccia capire: io spendo 3.300 euro in un anno e poi non divento pubblicitista, ma quali sono gli sbocchi professionali?

Allora, cerchiamo di essere persone serie e non andiamo a cercare la luna laddove non è trovabile...perché allora io le dico: Bocconi, Milano, 7.000 euro all'anno, che cosa le da? Iulm, Milano, che cosa le da? 6.000 euro l'anno. Cosa le da? Luiss, Roma, 25.000 euro nel biennio. Che cosa le da?

Ma queste cosa sono, scuole di giornalismo?

Uguali a noi, identiche.

Ma alla Luiss, dopo due anni di scuola si diventa professionisti, mi pare?
(annuisce) e poi? E' qui la mia domanda, e poi?**E poi..**

E poi stai come stai qua, questo è il fatto

Anche qui a Bologna c'è un'altra scuola vero?

C'è la scuola superiore dell'Ordine

Ma qual è la differenza tra questo master e la scuola dell'Ordine?

Una la porta dove la porta la Luiss, così le faccio un esempio e ci capiamo e si ferma lì. Poi un'altra differenza è in 2.000 euro l'anno tra la scuola superiore dell'Ordine e quello che costa questo master.

Insomma, con quella si diventa professionisti, ma....

Attenzione.....(legge un documento, definizione di pubblicitista e professionista, ndr) ...lo dice l'Ordine, non l'ho stampato io.

Sono professionisti coloro che esercitano in modo esclusivo e continuativo la professione di giornalista, e cioè chi dipende da una testata giornalistica che poi sia radiofonica, televisiva, carta stampata non ha importanza.

Sono pubblicitisti coloro che svolgono attività giornalistica non occasionale e retribuita anche se esercitano altre professioni...e qui ci sta anche il free lance...ok? Questo lo dice l'Ordine, non lo dico io

Quindi il freelance è un pubblicitista?

Esattamente. Non è che dipende da. Da chi dipende? Dipende da lui stesso

Quindi il professionista è uno che dipende da una testata giornalistica?

E' quello che dipende dal Resto del Carlino, del Sole 24 ore, con lo stipendio di giornalista

Torniamo ai costi. Per il secondo anno si pagherebbe la stessa cifra?

Uguale

Sempre a rate: 11 rate da 280 euro?

Esattamente

Quindi il costo complessivo sarebbe?

6.600 euro

E alla fine si diventa pubblicisti?

Sì

E per il dopo?

Se vi promettessi qualcosa sarei da denuncia

Certo, ma gli anni passati come sono andati?

Molti di loro sono entrati a fare gli uffici stampa nelle varie aziende, altri hanno trovato strade diverse

Ma avete delle percentuali?

No questo non lo so

Sa, investire 6.600 euro e mi pare che la scuola di Bologna dell'Ordine costi più o meno la stessa cifra. Sarà 6/7mila euro

All'anno! E poi provi a entrare? Faccia la prova, se riesce!

Beh, ci sarà un esame.

Sì, c'è un esame, ci sono 450 domande e i posti sono quelli che sono..

Non so, non sono troppo convinto, forse è meglio tentare con la scuola dell'Ordine

E allora si faccia la scuola dell'Ordine!

Irritato, Scionti si alza ci stringe la mano e ci accompagna alla porta. Nella sala d'aspetto altri aspiranti giornalisti attendono il loro turno.

L'Ordine: «Pubblicisti? Non è detto»

Il presidente Gerardo Bombonato: «E se davvero si paga la ritenuta d'acconto senza retribuzione è una frode fiscale»

di **Gianmarco Alari**

Per capire se gli ispiranti giornalisti, al termine dei due anni di corso e dopo aver sborsato 6.600 euro, avranno almeno la certezza di diventare pubblicisti siamo andati a chiedere al presidente dell'Ordine dei giornalisti dell'Emilia-Romagna, Gerardo Bombonato.

Ci può spiegare quale documentazione bisogna presentare all'Ordine per diventare pubblicisti?

Bisogna documentare due anni di attività giornalistica regolare e retribuita, presentando la dichiarazione del direttore di testata, gli articoli pubblicati e le ricevute dei compensi (sostituto d'imposta, cud, ecc.) che dimostrano l'avvenuta retribuzione.

Fate ulteriori verifiche?

Noi non facciamo indagini, non abbiamo gli strumenti per farlo. Se ci sono sospetti di natura legale o fiscale allora possiamo chiedere la dichiarazione dei redditi, ma succede raramente.

Se qualcuno vi presenta la ritenuta d'acconto si presume che ci sia stata anche una retribuzione, eppure pare che in questo corso non avvenga.

Beh, in questo caso sarebbe una frode fiscale, che compete alla Guardia di Finanza.

A voi spetta la valutazione giornalistica però?

Sì. Se la testata non è nota allora chiediamo qualche documentazione in più sul fronte giornalistico. È già capitato di non accettare richieste provenienti da collaboratori di testate che non avevano i requisiti.

Quindi è possibile che gli allievi di questi corsi, non riconosciuti dall'Ordine, alla fine dei due anni non diventino pubblicisti?

Sì, è possibile. Nessuno comunque può garantire a chi si iscrive a un qualsiasi corso che diventerà pubblicista perché questa è solo competenza dell'Ordine.

Ma se voi non sospettate nulla allora si diventa veramente pubblicisti. Ma al prezzo di 6.600 euro.

Mi sembra un po' troppo costoso, un prezzo di poco inferiore a quello della scuola di Bologna, riconosciuta dall'Ordine.

Come sintetizzerebbe la differenza tra i vari corsi e le scuole di giornalismo?

La scuola vale come praticantato e al termine si arriva all'esame di stato e si diventa giornalisti professionisti. Prevede poi 1500 ore di lezione in un anno con docenti universitari di alto livello, giornalisti di fama, esperti di settore e da essa si accede alle redazioni di testate importanti (Sole 24 ore, Rai, Ansa, Repubblica, ecc.) per stage periodici. La casistica dimostra inoltre che trovare un lavoro è più

semplice, anche se ovviamente non c'è certezza.

E la differenza tra pubblicista e professionista?

Il professionista ha l'esclusività della professione e cioè può svolgere solo quel lavoro. Il pubblicista ha come principale attività un altro lavoro.

Ma l'Ordine cosa ne pensa di questi corsi di giornalismo?

Non abbiamo l'esclusiva dell'organizzazione dei corsi, ma di certo quelli riconosciuti dall'Ordine si insegna la deontologia del giornalista. Ho molti dubbi che in questi corsi si insegnino le regole della professione. La deontologia, insieme alla formazione, è uno dei pilastri dell'Ordine.

L'allieva: «Ora non posso più tornare indietro»

«All'idea di diventare pubblicista mi sono illusa e ho firmato»

di **Gianmarco Alari**

Stefania (è un nome di fantasia) si è iscritta a metà ottobre al master di giornalismo dopo aver letto un'inserzione pubblicitaria. Sin dall'infanzia avrebbe voluto fare la giornalista e, ingenuamente, di fronte all'opportunità di diventare pubblicista si è illusa. Un master di giornalismo che permette di continuare a lavorare non capita spesso e di fronte al presidente del Cdi, Stefania ha detto sì. Ha firmato il contratto e ora non può tornare indietro. Dopo la prima lezione, alla quale non si sono presentati i giornalisti menzionati durante il colloquio, la delusione è cresciuta.

Stefania, ti va di raccontarci come è andata?

Sì. Ho sempre voluto fare la giornalista e quando ho visto la pubblicità del corso ho pensato che era quello che faceva per me. Dopo avere letto l'annuncio ho chiamato il numero verde. Per telefono non ho avuto informazioni così ho fissato l'appuntamento con il presidente del Centro. All'incontro mi ha spiegato che avrei potuto diventare pubblicista.

Come?

Mi ha spiegato che al termine dei due anni avrebbero inoltrato all'Ordine dell'Emilia-Romagna la mia pratica con il pagamento della ritenuta d'acconto e una dichiarazione del direttore di testata che certificava la scrittura degli articoli. Quando mi ha detto che sarei diventata pubblicista mi sono illusa.

E subito ti hanno chiesto di decidere. Sì. Mi ha detto che il corso era a numero chiuso, che stava per partire e che mancavano solo 6 o 7 allievi e che quindi avrei dovuto decidere immediatamente. Ho letto il contratto e mi sembrava un normale contratto così ho firmato sulle ali dell'entusiasmo.

E hai pagato 300 euro di caparra? Sì

E poi ti sei pentita? Sì, poi mi sono consultata con un mio amico giornalista professionista e mi ha detto che ero stata una sprovveduta e che quella non era una scuola di giornalismo, ma una bufala. Leggendo il contratto a mente fredda mi sono accorta che era una fregatura. Lì non si parla di pubblicisti, ma solo di un attestato di natura privata e in più, non si può sciogliere in nessun modo.

Però ti ha garantito che diventerai un pubblicista?

Sì. Ha detto che l'Ordine potrebbe chiedere un'integrazione degli articoli ma che li scriveremmo comunque sulla Agenzia di stampa del corso.

E dell'agenzia che ti ha detto?

È un cartaceo quindicinale con 23 numeri annuali e ci ha anche detto che tra poco sarà online.

Tu hai visto qualche numero?

No

Mi pare di capire che vorresti lasciare il corso?

Sì, ma ormai non posso. Dovrò seguire tutto il primo anno.

Ma ora è cominciato?

Beh, sabato (27 novembre, ndr) abbiamo avuto la prima lezione, ma i docenti di cui ci avevano parlato al colloquio non si sono visti. La giornalista Rai era al lavoro, mentre quello del Carlino hanno provato a chiamarlo un paio di volte ma non rispondeva al telefono

E quindi che avete fatto?

Scionti ha introdotto il corso, ma soprattutto ha parlato di soldi.

Cioè?

Ci ha fatto firmare una carta in cui ci impegnamo a pagare 11 tratte da 280 euro a partire dal 28 gennaio fino al 28 novembre 2005.

E adesso quando sarà la prossima lezione?

Ci hanno detto che si inizierà l'11 dicembre. Ci saranno un paio di lezioni con il giornalista del Carlino e poi ci rivedremo dopo Natale.

E del corso che vi ha detto?

Beh ci ha detto che molti personaggi famosi non hanno studiato nelle scuole di giornalismo ma in corsi come questo, per esempio Paolo Liguri. Perché, ha aggiunto, nelle scuole di giornalismo si fa molta teoria mentre qui si bada alla pratica. E poi ha detto che l'Ordine dei giornalisti ce l'ha con loro perché gli rubano "materiale", cioè allievi. Ed ha aggiunto di aver litigato con il presidente dell'Ordine della Sicilia proprio per questi motivi

Quindi questi corsi non ci sono solo a Bologna?

No, ha spiegato che sono attivi in 5 o 6 città, in tutta Italia.

Quanti siete a lezione?

Siamo in 15

E i tuoi compagni che dicono?

Beh, loro mi sembrano entusiasti. Ma credo che presto cambieranno idea.

**INTERVISTA:
VINCENZO
MOLLIKA**

«Io, Cofferati, Bologna e Mamma Rai»

«Stimo il Cinese ma non so se il travaso da sindacalista a sindaco funzionerà»

di Michela Dell'Amico

«Stimo Cofferati ma non so se il "travaso" da sindacalista a sindaco funzionerà o no!» Vincenzo Mollica racconta il suo rapporto con Bologna e i tortellini, le notti folli con Andrea Pazienza quando il famoso fumettista studiava al Dams. Confessa di essere alla ricerca di un discepolo e parla della "sua" Rai, in racconti teneri ma anche con battute critiche sul "sistema": contro Berlusconi, Bush e Putin e contro alcuni aspetti della televisione pubblica. Il giornalista più buono d'Italia e paladino del servizio pubblico si definisce anarchico romantico figlio di Corto Maltese. Ci dà la sua definizione di bellezza, contro gli stereotipi della tv e contro le "veline", e ci dice la sua sul nuovo Tg5 di Carlo Rossella.

Che cosa ci fa qui Vincenzo Mollica?

Sono qui per incontrare gli studenti della scuola di giornalismo. Poi Bologna è una città che io amo molto, ho molti amici qui, con cui esco spesso per serate in compagnia...

Che cosa le piace di più della città?

Bologna mi piace perché è una città accogliente. Forse la città più accogliente d'Italia. Una città in cui quando arrivo mi sento a casa. Mi piace l'idea che è piena di portici, si può girare quando piove e quando c'è la neve. E poi mi piacciono le persone che vivono in questa città, mi piace questa comunità di studenti. Ho vissuto tanta Bologna perché avevo qui un grande amico che si chiama Andrea Pazienza. Uno straordinario disegnatore che ha studiato qui al Dams e io venivo spesso a trovarlo. Ho conservato un ricordo di Bologna come una città viva, e ogni volta che torno ne ritrovo conferma.

Che cosa ne pensa di Cofferati, cosa può fare in meglio o in peggio per la città?

Purtroppo non seguo la cronaca della città. Ma Cofferati è una persona che stimo. Non so quanto può essere utile per un grande sindacalista fare il sindaco. Non posso dire se il "travaso", il "trapasso", funzionerà o no. Posso dire però, avendo avuto occasione qualche volta di parlare con lui, che ho stima di lui, è un politico che ha tenuto sempre la sua strada con coerenza.

Di Bologna apprezza anche il cibo?

Lo apprezzavo, quando mi era concesso...adesso devo seguire una dieta ferrea per cui mi è proibito tutto. Sono emiliano per parte di madre e sono cresciuto con una nonna emiliana che cucinava per me. La tradizione emiliana è la mia tradizione e il mio piatto preferito sono i tortellini in brodo!

E il ristorante migliore di Bologna...

Uhm...è un posto dove vado sempre con i miei amici Guccini e Fantini, si chiama "La Cesioia"! Vado molto spesso da "Vito". L'altra sera ho poi trovato un ristorante molto buono, sono andato con un mio parente in un posto che si chiama "Rigoletto"...

Il suo film preferito?

"Tempi moderni" di Charlie Chaplin. Se poi posso andare oltre il valore assoluto le dico "La Strada" di Federico Fellini e poi... "Chi ha incastrato Roger Rabbit?"

Il suo rapporto con Federico Fellini...

E' stato un rapporto di amicizia, ma non di amicizia vissuta con sussiego o retorica. Mi diceva sempre che gli piaceva la nostra amicizia perché eravamo come due compagni di scuola. Il suo miglior pregio era di riuscire ad avere la stessa età della persona che aveva di fronte. Se parlava con mia figlia che aveva tre anni aveva tre anni, se parlava con me che ne avevo trenta ne aveva trenta, e così via fino ai 90 anni! Questa era la grandezza di Federico Fellini. Il nostro è stato un rapporto di due che non andavano a scuola, che amavano molto le merende (ride), due curiosi della vita e delle persone che incontravano. Lui è stato in assoluto la persona più importante che ho incontrato nella mia vita. Ho avuto la fortuna di incontrare molti artisti ma chi mi ha insegnato di più e che per me è stato il più grande di tutti è stato Federico Fellini.

Qual è stato il libro più importante per lei?

"I fratelli Karamazov" di Dostoevskij. Un libro che mi ha folgorato e che rileggo spesso. Dostoevskij è stato lo scrittore che più ha inciso sulla mia formazione. Poi Fellini mi ha fatto conoscere Simenon, e Kafka, e da ragazzino amavo moltissimo Guareschi.

Dostoevskij ha detto che la bellezza salverà il mondo, è sempre più necessario questo?

La bellezza è necessaria, è nutrimento, è emozione allo stato puro. Solo la bellezza di un romanzo, di una poesia, di un quadro, la bellezza della natura e la bellezza della vita ti può regalare delle emozioni. Credo che ci sia bellezza nel dolore e nella gioia, credo che l'avventura umana senza il senso della bellezza sarebbe più povera. Fellini diceva che lui cercava l'idea della bellezza non tanto nella fisicità della donna quanto nella sua psicologia. Le donne - diceva - custodiscono il mistero della vita, che è l'espressione più alta della bellezza. E non a caso lui ha descritto le figure più straordinarie come Gelsomina, bellezza allo stato puro. Una figura poetica ma di una potenza e una forza straordinaria, come lo era Charlot. Ecco, il senso della bellezza è quello che questo tempo sta perdendo. E pensare che la bellezza venga oggi confusa e mortificata - ad esempio dalle veline - mi fa pensare che... non so, è come se l'uomo stesse perdendo il senso della storia e il senso della bellezza che può passare attraverso la storia.

Cosa la fa arrabbiare?

I prepotenti, gli arroganti, i viziosi, i cinici. Le sopraffazioni, le ingiustizie, le guerre. Mi fanno arrabbiare quelli che sfruttano la buona fede delle persone. Mi fanno arrabbiare quelli che ostentano la propria intelligenza. Mi fanno arrabbiare... uhm... sono contento: sto andando avanti seguendo l'intercalare di una canzone di Jannacci e Beppe Viola...! dicevo, mi fanno arrabbiare quelli che non hanno un senso morale, di qualsiasi tipo possa essere.

Da uno a dieci quanto conto il potere?

Dipende dalla persona. Per me conta zero, essendo per vocazione un anarchico romantico figlio di Corto Maltese! Per me contano le persone. Non ho mai guardato in faccia una persona in base alla fede politica. Solo per quello che esprimeva.

E il potere può essere pericoloso per chi lo detiene e per chi lo esercita?

Non ho mai visto grandi esempi di democrazia applicati al potere. In questi tempi opachi bisogna evitare che al potere stia una persona come Bush o Putin, come Berlusconi. Tutta gente che non ha avuto mai una formazione politica, ma che nasce da altra estrazione. Una figura politica che mi è piaciuta sempre tanto è Sandro Pertini. Non solo perché era simpatico ma anche perché nella sua originalità, bizzarria e irruenza, aveva una grande testa. Un politico che mi piace oggi è Walter Veltroni, secondo me vive all'interno della politica come in una anomalia.

Ci racconti invece una notte folle di Vincenzo Mollica!

Notti folli al club Tenco, i dopocena quando ci incontravamo con gli artisti e si andava avanti fino all'alba. Poi tutte le notti da studente in cui dormivo poco, avevo sempre una gran voglia di conoscere le persone ed ero sempre pronto a partire. Come nelle serate passate qui a Bologna con Andrea Pazienza...

Torniamo al giornalismo, che cos'è il giornalismo?

E' la cosa più bella che mi è capitata di fare, significa raccontare delle storie. Nulla di più e nulla di meno.

Riguardo alle critiche che le vengono fatte, a chi la accusa di "buonismo"...

Sono contento di chi pensa che io sia buono, altri dicono che sono cretino o che sono un genio...possono dire di me tutto quello che vogliono. L'importante è fare il proprio lavoro, poi è giusto essere criticati nel bene e nel male quello che fai.

Mi definisca la Rai. In tre frasi.

La Rai è un'azienda di servizio pubblico, e questa è la sua qualità più importante. La Rai è un'azienda che ha costruito e documentato la storia del nostro paese. E' un'azienda che oggi ha perso molto delle sue qualità iniziali e che dovrebbe assolutamente ritrovare.

Perché la chiamano "Il presidente"?

Quando sono entrato al telegiornale eravamo solo due persone considerate al di sopra delle parti, io e un giornalista che si chiamava Massimo Valentini. Badavamo molto a lavorare, tralasciando tutti quei meccanismi della politica che invece interessavano o comunque coinvolgevano tutto l'ambiente. Nelle elezioni interne i presidenti eravamo a turno io e Valentini. Iniziammo a chiamarci così a vicenda, e lui, ricordandosi non so quale barzelletta, mi diceva sempre: "Presidente! si cagorno!". Dopo la morte di Massimo sono rimasto io "il presidente".

Lei ha conosciuto Mentana e Rossella al Tg1, come cambierà il Tg5 adesso che il secondo ha preso il posto del primo?

Se Rossella farà quello che ha fatto al tg1...beh, all'epoca introdusse tanta cronaca rosa! Però non vedo ancora questa svolta, probabilmente l'editore che lo ha messo a capo di quel giornale voleva un modo diverso di raccontare la politica rispetto a come la raccontava Mentana, questo sì è capito...vedo già che "Il Foglio" lo attacca, quindi forse non è stato proprio osservante nei suoi primi giorni Carlo Rossella (ride)! Sa, Rossella è un tipo molto curioso, difficile ingabbiarlo, magari sorprenderà anche chi ce l'ha messo!

Cosa significa essere un "giornalista che fa servizio pubblico"?

Significa avere chiara sempre l'idea che il tuo editore è il pubblico e non un editore privato. Lo stato, la cittadinanza. Il tuo editore è ben preciso, è il pubblico che paga il canone. Quello è l'editore in cui mi sono sempre riconosciuto e per cui ho lavorato. Di fronte alle offerte, anche vantaggiose, che ho ricevuto da Mediaste ad esempio, ho sempre rifiutato.

Un consiglio ai giovani giornalisti?

Di essere sé stessi, sempre. Di non smettere mai di tenere accesa la fiamma della curiosità, di non smettere mai di studiare, di leggere, di imparare e di non farsi mai prendere la mano dai luoghi comuni.

Ci parli di Vincenzo Paperika

La più grande soddisfazione che ho avuto nella mia vita è stata quella di diventare un papero disneyano! Un giorno Andrea Pazienza mi disegnò così e mi diede il nome di Vincenzo Paperika. In occasione del centenario del cinema mi chiamò Topolino... cioè, il direttore della redazione di Topolino, Paolo Cavaglione,

chiedendomi di sceneggiare una storia sui 100 anni del cinema. Quella storia fu poi disegnata da Giorgio Cavazzano, il più grande dei disegnatori disneyani in assoluto, che ebbe l'idea di recuperare il personaggio di Pazienza. Io cedetti il personaggio alla Disney che, molto carinamente, mi ha dato in cambio uno cent di Zio Paperone! E come amo dire, dato che quando vado nei cimiteri vedo sempre foto orribili dei defunti, come amo dire, voglio mettere l'immagine di Vincenzo Paperika sulla mia lapide, quando sarà ora, con sotto la seguente dicitura (continua con voce solenne): "Qui giace Vincenzo Paperika, che tra gli umani fu Mollica". Almeno, credo sia più consona e meno funerea di quello che potrebbe essere un finale...

Vincenzo Paperika story

L'unico giornalista che è anche un papero disneyano

di Michela Dell'Amico

E' l'unico giornalista che è anche un papero. Il Vincenzo Paperika ideato da Andrea Pazienza è diventato un personaggio di Walt Disney. E' considerato l'intervistatore più clemente d'Italia perché ha sempre una parola buona per tutti, ma chi lo conosce sa quanto sferzante possa essere verso la politica e l'attuale andazzo della Rai. Del nuovo conduttore del Tg5, Carlo Rossella, racconta: «al Tg1 lo chiamavamo il cardiologo...solo sangue e gnocca!» Vincenzo Mollica è nato a Formigine, in provincia di Modena, ed è cresciuto dalla nonna a colpi di tortellini in brodo. Affascinato dal cinema, da ragazzino rimane a bocca aperta davanti al giornalista Clark Gable, a quel suo indimenticabile trench e al fantastico modo di centrale l'attaccapanni con il cappello, entrando in redazione sotto lo sguardo di Doris Day. Inizia la sua carriera televisiva in un'emittente privata, e poi approda in Rai nel 1980, iniziando a lavorare nella redazione esteri e in quella spettacoli del Tg1. Propone servizi su Pippo, Paperino, Corto Maltese, De Gregori e Nanni Moretti. Temi non convenzionali e presi inizialmente con diffidenza dall'azienda, ma che segneranno l'esordio del giornalista con la passione per il fumetto, il cinema e la musica leggera. Lello Bersani lo elegge a suo pupillo. «Si era probabilmente rivisto ragazzo in me. Con un gesto semplice, che mi piacerebbe un giorno ripetere con un giovane collega, mi disse: "Copia dalla mia agenda tutti i numeri che ti possono interessare!" Copiai i numeri dei vivi e dei morti. Pensai che non si può mai sapere!» Mollica frequenta Bologna da ragazzo, capita spesso a trovare l'amico Andrea Pazienza, il futuro padre di "Penthotal". L'amore per Bologna nasce da questa e altre amicizie: Francesco Guccini, Lucio Dalla, Vittorio Giardino e Ermanno Palazzoni. Altri, importanti amici di Mollica sono stati persone fondamentali nella sua formazione: Fellini, Ugo Pratt e Pazienza. «Purtroppo non ci sono più e mi mancano molto. I miei attuali "migliori amici" sono Alda Merini e Paolo Conte. E Mauro Paganelli, un editore di fumetti che vive a Montepulciano». Oggi Mollica è l'inviato della redazione spettacolo del Tg1. Tra le altre cose ha pubblicato "Paz", antologia degli scritti e dei fumetti di Pazienza e "Fellini: parole e disegni", ha curato "Pin-up art" di Milo Manara e, per la serie in cofanetto "Parole e canzoni", e edizioni di Fabrizio De André, Francesco Guccini, Lucio Dalla e Roberto Vecchioni. Ai giovani giornalisti che gli chiedono un consiglio per sfondare, Mollica risponde: «rimanete sempre voi stessi e non spegnete mai la fiaccola della curiosità».

costume

Il cenone multietnico

Non solo panettone e i tortellini, largo ai piatti e alle tradizioni dei nuovi bolognesi nel giorno di festa più atteso dell'anno. Cosa ci sarà il 25 dicembre sulla tavola di migliaia di stranieri che hanno scelto di vivere sotto le due torri.

di Cristina Rossi

«Una fetta di panone?». «No, grazie, preferisco un po' di stollen». «Allora com'erano i tortellini? Niente male, ma anche il tave kosi non era male...». Gli apocalittici della tradizione dovranno rassegnarsi: dalle tavole natalizie bolognesi panettone & co rischiano di perdere il loro primato. La sfida è lanciata dai piatti che qualche ostinato paladino della lasagna si ostina ancora a chiamare "etnici". Eppure, per decine di migliaia di bolognesi "adottivi" senza di essi, il Natale non sarebbe Natale. Sono i nostri "vicini di casa": Greci, Spagnoli, Tedeschi, arrivano dai paesi dell'est europeo, ma anche dalle lontane Americhe o dai confini asiatici e africani; quello che li accomuna è il fattore "residenza": escludendo gli ospiti temporanei per motivi di studio o lavoro, sono oltre 21 mila gli stranieri che hanno scelto come casa la città di Bologna. E sono proprio loro che negli ultimi anni hanno rivoluzionato le nostre tradizioni natalizie, dando vita sotto le due torri ad un bricolage internazionale di usanze e pietanze.

Sognando la spiaggia di Bahia con il "Rabanada"

Così il *Rabanada*, il dolce natalizio brasiliano, fatto con pane bianco, cannella e zucchero non mancherà sulla tavola di Francisco, 46 anni, musicista e maestro di samba, nella nostra città da 14 anni. «Mi sono dovuto abituare al Natale in versione "invernale", ma tutti gli anni non riesco a fare a meno di qualcosa che mi ricordi la mia famiglia di Bahia». Francisco appartiene alla piccola comunità di brasiliani residenti nella nostra città; sono 145 e «per le feste la maggior parte di noi torna "a casa", perché anche in Brasile si celebra il Natale insieme ai propri cari, io invece per motivi di lavoro rimarrò a Bologna e mi perderò anche il capodanno brasiliano, in cui è tradizione vestirsi di bianco e aspettare l'anno nuovo in spiaggia, a ritmo di samba». *Feliz Natal!*

Ecco a voi lo "stollen", ovvero il panettone tedesco

Sono poco più di 200 i tedeschi che hanno scelto di vivere a Bologna, tra questi Sabine, insegnante di 43 anni, originaria di Dresden, trascorrerà il Natale tra amici e parenti bolognesi "doc". «Ho la fortuna di non dovermi dare da fare per il pranzo natalizio, sarò un ospite, ma non rinuncerò a preparare lo *Stollen*, un dolce tipico di tutta la Germania, molto simile al vostro panettone, ma ancora più farcito e "compresso", per offrirlo ai padroni di casa». Sabine si è trasferita sotto le due torri 10 anni fa e conserva le usanze tedesche non solo in cucina «anche se in Italia non si festeggia il 6 dicembre, il giorno in cui San Nicola porta dolci e regali ai bambini, - prosegue l'insegnante - mio figlio aspetta le sue sorprese tutti gli anni». Froehliche Weihnachten!



Un "gallo di mare" come portafortuna

«Il Natale non è una festa molto sentita nel mio paese, lo si festeggia come un'occasione tra le altre per stare insieme e coltivare i legami di famiglia» - spiega Arjeta, 23 anni, originaria di Durazzo. In Albania, terra che ha vissuto decenni di ateismo e in cui ora sopravvive un magma opaco di professioni religiose (quella musulmana, cristiana e ortodossa) non ci sono regali sotto l'albero per i bambini né usanze particolari il 25 dicembre, «ma da quando sono in Italia festeggio lo stesso il

Natale, per seguire le abitudini della famiglia di mio marito che è italiano». Per i 1.475 albanesi residenti a Bologna (il gruppo più folto di cittadini stranieri sotto le due torri) la vera festa si tiene la vigilia di Capodanno: parenti e amici si riuniscono per rinnovare a tavola i sentimenti di unità e affetto che li legano. «Si tratta di una cena a cui possono partecipare un numero larghissimo di persone – spiega Arjeta – è una specie di rito che serve a consacrare rapporti molto forti». E così meglio saldare i legami a pancia piena, con il gustosissimo *byrek*, torta salata con carne o verdure, oppure con lo speciale stufato di agnello e yogurt, il *tave kosi*. Non può mancare sulle tavole dei bolognesi che parlano albanese un bel *gjel deti* – letteralmente gallo di mare, più semplicemente "tacchino" - con patate o riso. «L'animale però deve essere allevato in casa per un po' di tempo prima di essere cucinato – suggerisce la ragazza - perché solo così porta fortuna per l'anno nuovo». Vi siete accorti che il vostro vicino di casa alleva un "gallo di mare" sul terrazzo? Tranquilli, non è un curioso animale domestico, ma un esempio di cucina creativa. *Gezuar Kristlindjet*

Dolcetti al miele per i kallandà

A Ianis mancheranno le dolci note dei kallandà, i canti natalizi che i bambini greci, armati di triangolo e tamburelli, intonano di casa in casa la mattina del 25 dicembre. Sono ormai 10 anni che Ianis, 31 anni, docente universitario, vive a Bologna e in genere per le feste cerca di tornare ad Atene, ma quest'anno dovrà aspettare la Pasqua per riabbracciare i suoi cari. «Le feste pasquali sono più sentite di quelle natalizie per il calendario ortodosso – spiega Ianis - il Natale è una festa più "globalizzata", ma sopravvive una tradizione che in altri paesi non esiste: l'uso dei ragazzi di andare per le case e richiedere, in cambio del loro canto natalizio, i *melomakarona* - biscottini di mandorle e miele - o le *diples* - rotelle fritte con noci e cannella -, ricette tipiche di questo periodo». In Grecia ci si scambia i regali non il 25 dicembre, ma il primo gennaio, «e non è Babbo Natale a portarli ai bambini, ma San Basilio, che a dire il vero è vestito proprio come il vostro Babbo Natale». E anche se a Bologna non ci sono bambini che bussano alla porta per chiedere dolcetti «a casa dei greci bolognesi, i *melomakarona* e le *diples* non mancano mai il giorno di Natale», assicura con l'accento emiliano, il discendente di Omero. *Kala Christouyenna*



Vodka polacca e pesce alla greca per la vigilia

In Polonia la cena della vigilia inizia solo quando in cielo appare la prima stella e prosegue finché tutte e 12 le portate precise – non una più, non una meno – sono state consumate. Pauline, 24 anni, da Varsavia, descrive attentamente il rito del cenone natalizio del suo paese. A Bologna vivono in pianta stabile almeno 350 polacchi: come loro Pauline ha scelto di lavorare come barista sotto le due torri, dove è arrivata tre anni fa. «Quando per le feste natalizie non posso tornare a casa – racconta la ragazza – mi piace organizzare un cenone con i miei amici italiani, rispettando la "scaletta" polacca: dodici portate a base di pesce e vodka al posto dello spumante». Tra le ricette tipiche del 25 dicembre in Polonia viene cucinato, strano a dirsi, un piatto chiamato "pesce alla greca", pesce bianco con carote e pomodoro. *Bore Narodzenie*

società

Affitti da favola, non per studenti

Il piccolo viaggio tra le agenzie immobiliari di Bologna e "favolose" offerte da 180 euro a posto letto. Sembrano affari ma non sono quasi mai sono accessibili ai fuori sede.

di Alan Gard

Affittasi appartamento in zona universitaria, tre camere da letto, cucina e bagno, a 1100 euro. Un annuncio simile per molti studenti universitari alla ricerca di un alloggio potrebbe sembrare un miraggio. Ricavandone tre stanze doppie l'affitto potrebbe essere diviso in sei e quindi ogni persona finirebbe per spendere 185 euro a testa. Una cifra ben al di sotto di quelle offerte dal mercato immobiliare. Chi cerca un posto letto si trova infatti di fronte a cifre che oscillano tra i 200 euro, per i casi più fortunati, e i 300 euro, con punte clamorose di 550 euro, in base alla tipologia della camera. Lo stesso sindaco di Bologna, Sergio Cofferati, intervistato un mese fa da Fabio Fazio, ha detto che "a Bologna un posto letto costa 280 euro", ufficializzando l'unica regola di un mercato folle che non ragiona a metri quadrati, ma a letto, in cui gli studenti sono prede dei proprietari che approfittano di una offerta cronicamente inferiore alla domanda. Ma l'annuncio sulle tre camere non è una bufala, bensì una delle tante offerte che ci sono state proposte dagli innumerevoli professionisti del settore.

Abbiamo perciò voluto fare un viaggio nelle agenzie immobiliari fingendoci prima lavoratori poi studenti, e le sorprese non sono mancate. Due pesi due misure. I prezzi variano se ci si presenta come studenti, stagisti, laureati. In ogni caso non stipendiati. I bilocali a 800 euro sono disponibili soltanto per famiglie. Per chi studia o non ha un posto fisso non sono neanche proponibili. I 750 euro chiesti a una famiglia per un appartamento lievitano a 900 euro se gli inquilini sono studenti. Ma è capitato anche un'agenzia che ci abbia offerto un bilocale in via Saragozza a soli 750 euro. Un prezzo molto accessibile ad un gruppo di studenti disposto a far diventare le camere da letto due doppie, e a dividere così l'affitto in quattro. Ma l'agenzia al momento di proporci l'appartamento si è ben assicurata a chiederci in quanti eravamo a cercare casa, perché il bilocale in questione costerebbe 750 euro solo se ad entrarvi fossero due persone. In caso di un terzo inquilino il prezzo sale a 900 euro, perché, spiegano all'agenzia, "ci sarebbe una stanza ricavabile". Cioè quello che doveva essere il soggiorno diventa magicamente una stanza in cui poter dormire.

Giochi di prestigio a cui ricorrono alcune agenzie. Fortunatamente non tutte. Ma la giungla immobiliare non finisce qui. Perché anche alcuni studenti sono capaci di trasformarsi da prede in predatori. E così ci si trova davanti a un vero e proprio sciacallaggio tra studenti in cui le vittime spesso sono all'oscuro di tutto. Girando per via Zamboni infatti si possono raccogliere tanti annunci di offerte di posto letto, in singola, doppia o addirittura in tripla, con prezzi che sfiorano quasi l'inverosimile. Una singola parte dai 320 euro ma nella bacheca dell'Università di Lettere ne trovi una anche a 550 euro. Una doppia parte dai 200 euro, se si è fortunati, per arrivare fino ai 300 euro, ovviamente, spese escluse. Cifre che non coincidono con i prezzi degli appartamenti offerti dalle agenzie anche perché a volte lo studente a cui viene intestato il contratto subaffitta imponendo la quota che vuole. Capita così che i nuovi inquilini paghino anche l'affitto dell'intestatario del contratto ignari di tutto. Viene spontaneo, allora, mettere in dubbio l'immagine che la città vuole dare di sé: "Bologna" – racconta il sito dell'Università – "ha un'antica tradizione di ospitalità verso gli studenti. Si racconta che i portici nascano per allargare le case di una stanza e affittarla agli studenti. La fisionomia stessa della città quindi sarebbe legata agli studenti fuorisede".

economia

Una montagna di pesche soffoca gli agricoltori

Un milione di quintali di nettarine distrutte. I campi ne hanno date troppe. Sovrabbondanza di prodotto e acquisti in calo, eppure i prezzi al mercato sono cresciuti. Come si spiega il paradosso?

di Gianpaolo Annese

Un milione di quintali di pesche in eccesso trasformate in alcool o date in beneficenza. 400 container di prodotto inutilizzato. Eppure non basta. Per salvaguardare il reddito e l'occupazione degli agricoltori se ne dovrebbero distillare di più. E poi, come se non bastasse, gli acquisti contano sempre di meno: i consumi sono calati del 5 per cento. Camion e camion di nettarine invendute. Corre un brivido lungo la schiena dei coltivatori emiliano romagnoli quando pensano al futuro, dopo che quest'estate hanno dovuto fronteggiare una sovrapproduzione di pesche e nettarine pari al 20 per cento rispetto allo scorso anno, circa 1 milione di quintali in più rispetto ai cinque milioni del 2003, l'anno nero del settore agricolo con gelate primaverili senza precedenti che hanno sterilizzato i terreni.



Una sovrabbondanza che ha determinato un crollo del fatturato degli agricoltori della regione del 70 per cento rispetto a un'estate fa, quando un chilo di pesche veniva venduto ai grossisti anche a 50 centesimi. Quest'anno invece si è rimasti sui 15 centesimi, un valore «insufficiente a garantire un'adeguata remunerazione del lavoro e dei capitali apportati dall'imprenditore» spiegano i Produttori regionali. «Di fronte a eccedenze anche minime il settore produttivo crolla, la redditività precipita inesorabilmente – osserva Valtiero Mazzotti direttore del Centro servizi ortofrutticoli di Ferrara – gli altri anelli della filiera invece (ingrosso, trasporti, tranne il dettaglio) non subiscono contraccolpi perché hanno solo costi fissi». Il comparto emiliano romagnolo costituisce tra l'altro un attendibile termometro nazionale, visto che le Organizzazioni dei produttori regionali rappresentano il 50 per cento dell'ortofrutta organizzata italiana.

Si tratta è vero di quantità in eccesso rispetto al 2003 ma assolutamente in linea con quelle degli anni precedenti, come precisano i produttori, solo che quest'anno a complicare le cose ci si è messo il calo dei consumi, la riduzione degli acquisti di nettarine, un genere a cui gli emiliano romagnoli sembrano poter rinunciare senza troppi patemi: un abbonamento a teatro, sembrano dire, val bene un chilo di pesche in meno.

E quando l'offerta sfiora, occorre attivare i "ritiri", l'eliminazione cioè dal mercato del prodotto in eccesso, per evitare il tracollo dei prezzi. Certo, il costo basso facilita le esportazioni, soprattutto in Germania, Scandinavia, Gran Bretagna, ma il settore agricolo deve fare i conti anche con Paesi stranieri che adottano comportamenti aggressivi: da un lato, lamenta il gruppo Apofruit (un sistema di imprese di Cesena), i discount si organizzano e riescono a tenere bassissimi i prezzi da corrispondere ai produttori, dall'altro si innesca un protezionismo surrettizio, specialmente in Francia, che prevede pressioni e controlli fiscali maggiori per le catene distributive che espongono prodotti italiani e stranieri in genere.

L'altro nodo è L'Unione europea: la Commissione consente la compensazione economica del solo 10 per cento della frutta in eccesso per ogni paese, ma per il

futuro sembra orientata a cancellare anche questa forma di sussidio, spingendo le aziende ad autoregolarsi e a badare a se stesse. L'organizzazione dei produttori regionali dell'Emilia Romagna ha approntato un documento da inviare a Bruxelles nel quale chiede di ridurre al 5 per cento la quantità di ritiri compensati economicamente nei periodi ordinari, non di crisi, e contemporaneamente utilizzare i fondi risparmiati per costituire un fondo di emergenza per i periodi difficili. Una soluzione che testimonia il malessere di un settore, che si sente tra l'altro beffato da un livello dei listini al dettaglio che nonostante la crisi non cala, attirandosi così le antipatie dei consumatori: «Non si riesce a capire come chilo di pesche che viene pagato alle Organizzazioni dei produttori meno di un euro – dicono ad Apofruit - possa essere posto in vendita a prezzi che superano anche i 2 – 3 euro».

sport

Da Sky alla radio: la parabola del tifoso romantico

La storia di un abbonato Sky, tifoso juventino, che, incastrato da disguidi e clausole capestro, è costretto a tornare alla radio per seguire una partita

di Simone Rochira

La promessa: "Con Sky il grande calcio direttamente a casa tua. Chiudi gli occhi e ti sembrerà di scendere in campo". Poi la realtà: non aprire gli occhi e lavora di fantasia, perché il televisore se ne starà lì davanti a te, muto, sordo e cieco. E alla fine la ribellione, magari un po' retrò ma piena d'orgoglio: decoder, parabole e smart card chiuse in un armadio e romantica riscoperta della radio.

In mezzo c'è Lorenzo, trent'anni, infermiere, calabrese purosangue ma da anni adottato sotto le Due Torri. Soprattutto, con un'anima tutta votata alla Signora del calcio italiano.

Storia di qualche settimana fa. Lorenzo non resiste alla tentazione, alza il telefono e fa il grande passo: opzione Pronto Sky, 169 euro in cambio di una passione. "Entro due settimane riceverà tutto il pacchetto al suo domicilio; un tecnico specializzato provvederà all'installazione", assicura il call-center di Sky. Lorenzo fa i conti: "Giusto in tempo per Reggina-Juventus. Ma sì, mi prendo anche un giorno di ferie".

Sono giornate di attesa snervante. Poi arriva la consegna, addirittura in anticipo. Finalmente Lorenzo può toccare con mano la scatoletta dei sogni, un rettangolo di alluminio grigio metallizzato che apre le porte di tutti gli stadi d'Italia.

Tutto perfetto, tranne un piccolo intoppo: manca la smart card. Per i profani, come se un concessionario ti consegnasse la Ferrari, dimenticandosi delle chiavi. Ma l'uomo-Sky non si scompone: "Non si preoccupi, si tratta di un semplice errore in fase di imballaggio, in questo periodo ci sono migliaia di richieste. E' solo questione di un paio di giorni".

Lorenzo vuole credere allo specialista dell'installazione e firma il contratto, scegliendo un menu niente male: canali Sky, cinema e calcio, naturalmente. Il tutto per 47 euro al mese. Ma mancano settantadue ore alla partita e della carta magnetica nessuna notizia.

La fiducia diventa dubbio e Lorenzo tempesta di telefonate il servizio clienti. Qualcosa è cambiato. Se prima, da non abbonato il tempo di attesa era di trenta secondi, ora che il super tifoso è diventato abbonato a tutti gli effetti, i minuti se ne vanno mentre si passa da una musicchetta a una voce registrata che consigliano caldamente di non riagganciare.

Lorenzo mette mano alla calcolatrice: "Almeno mezz'ora al giorno di telefonate, per tre giorni di fila, a 14 centesimi al minuto". Fanno 12,6 euro, quasi il prezzo di una partita di serie A in pay per view (15 euro). Pazienza, se non fosse che l'attesa arriva fino a un paio d'ore prima del grande evento. Invano.

Ultima telefonata, con toni leggermente diversi: "Mi avete preso in giro, ho anche gettato via un giorno di ferie. Contatterò le associazioni di consumatori e darò mandato alla banca di bloccare ogni pagamento. Vedremo come andrà a finire". Dall'altra parte del filo arriva una risposta disarmante: "L'abbonamento ha una durata naturale di un anno e prima di quella scadenza lei non può venir meno agli

obblighi contrattuali. Nel suo caso si tratta senza dubbio di un errore dovuto alla mole di richieste pervenuteci. Deve pazientare, grazie per averci contattato".

Per Lorenzo è il momento dello scatto d'orgoglio. Via ogni traccia di alta tecnologia; solo una poltrona, una birra e un omaggio al passato. Le mani che ruotano con pazienza il pomello impolverato della radio. Trovata: 89.5 Fm, RadioRai. Il rettangolo verde e Del Piero non sono mai stati così vicini. Basta ascoltare una voce che racconta e immaginare.

E la smart card? Arriverà qualche giorno più tardi. Esattamente 24 ore dopo l'invio di un fax con su scritto chiaro e tondo, alla faccia di contratti e abbonamenti: "Non ho intenzione di pagare per un servizio che non ho ricevuto". Nel frattempo Lorenzo scopre dal Codacons di non essere l'unico errore commesso da Sky a Bologna. E' in compagnia di almeno cinquanta persone. Poi c'è la Juventus. Lorenzo ogni domenica è lì, collegato e ansioso. Il decoder invece non c'è più, "bastonato" dalla sorella più povera.

Sky, l'angelo custode del consumatore?

Cosa succede quando l'abbonato a Sky si sente "fregato" e tenta di rifarsi? Ecco il racconto del costoso e tortuoso percorso di chi (inutilmente) ci ha provato

di Simone Rochira

Avviso all'aspirante abbonato bolognese: prima di entrare nel magico mondo del digitale, prepararsi a una (possibile) esistenza con la cornetta in mano.

Abbiamo provato a seguire il cammino dell'abbonato scontento e desideroso di rivincite, in un viaggio parallelo nell'universo delle associazioni a tutela dei consumatori e nel mondo di Sky Italia. Ecco le cifre. Per avere qualche risposta dalla filiale italiana dell'impero di Rupert Murdoch servono due fax (senza risposta) e sette telefonate (a pagamento) per un totale di un'ora e un quarto o per essere precisi, di 10,5 euro.

Dopo una dozzina di contatti con Codacons, Adusbef e un paio di avvocati locali impegnati nella difesa degli utenti, non si va oltre una risposta sempre identica: "Sky? Una tragedia. Riceviamo decine di reclami settimanali". Le associazioni parlano anche di un legale sul punto di trascinare in tribunale il colosso del digitale, ma dopo una settimana di ricerche il suo nome è ancora catalogato alla voce mister X.

Prima tappa del viaggio, il Codacons di Bologna che racconta, per bocca di una gentile operatrice (volutamente anonima) di tre reclami all'ordine del giorno: il "famigerato" 199.100.400, il numero del servizio clienti di Sky; "l'odissea delle disdette" e per finire i ritardi e gli errori nelle consegne.

La conferma arriva dal presidente Bruno Barbieri che afferma: "Sono al corrente della mole di reclami ma non me ne occupo in prima persona. Le farò sapere il nome di chi segue da vicino la questione". Dopo una settimana, siamo ancora in attesa. La sostanza non cambia passando all'avvocato Alberto Basaglia (Adusbef) e alla collega Marisa Ferro.

Nuovo tentativo con la sede Codacons: "Noi ci limitiamo a ricevere le proteste degli utenti che poi vengono catalogate e passate alle aree di competenza", la risposta delle cortesi operatrici. A conti fatti, non bastano sette giorni per sapere in che direzione muoversi.

Poi, il tortuoso sentiero per approdare a Sky. Prima i tentativi a vuoto: nell'ordine, call-center (199.100.900) e fax (02-7610107). Invece, il servizio clienti rilascia, dopo venti minuti di attesa, il numero dell'ufficio stampa (02-70027491), dato che l'operatore rivela: "Non esiste un ufficio per i contenziosi". Servono due giorni per raggiungere l'addetto stampa Gianluca Rumori.

Per farsi un'idea del fenomeno Sky a Bologna bisogna sapere il numero di abbonati sul territorio, ma "si tratta di dati che per politica aziendale non sono divulgabili", puntualizza Rumori. Pronta risposta anche sul numero a pagamento: "E' un numero con tariffa ripartita, che non implica alcun guadagno per noi. Quanto ai tempi d'attesa le garantisco che l'80% delle chiamate vengono evase nel primo minuto di conversazione. Certo, i tempi si allungano, ma solo a ridosso di grandi eventi in diretta". Il caso vuole che in molti però facciano parte del restante 20%.

E la disdetta "impossibile"? "Basta solo- prosegue l'uomo della comunicazione in casa Sky- che l'abbonato invii una richiesta entro sessanta giorni dalla data di

scadenza prevista. Il fatto è che Sky stipula per scelta solo contratti annuali, ma l'utente ne è consapevole fin dall'inizio".

Si arriva al cuore della questione: il nuovo decoder Sky (con la codifica NDS, a quanto pare "inviolabile"). Le associazioni di consumatori sono sul piede di guerra: secondo l'accusa, si costringe l'utente a sostituire l'apparecchio con codifica Seca2, anche se in precedenza acquistato e non noleggiato, vincolandolo poi a memorizzare solo 20 canali satellitari in chiaro contro le migliaia esistenti. Senza dimenticare che molti bolognesi, con tanto di abbonamento sottoscritto, sono ancora in trepida attesa.

Rumori prima minimizza: "Il nuovo decoder viene distribuito in comodato d'uso gratuito e gli errori, oltre a non avere un'incidenza significativa, sono, quando si deve evadere una richiesta superiore al milione e mezzo di unità sul territorio nazionale e in tempi ridotti". Poi passa al contrattacco: "La realtà è che quelle delle associazioni sono polemiche demagogiche e pretestuose. Noi abbiamo investito 150 milioni di euro per garantire la protezione dei nostri sistemi. Questa è la vera tutela di un diritto, quello di un abbonato che paga per un servizio che il suo vicino di casa non ha gratuitamente".

Così, si apre un nuovo scenario: demagogia contro lotta alla pirateria. Mentre il signor Rossi di turno chiede solo di vedere in tempo il *big match* della domenica. Possibilmente senza usare il telefono.

cultura

Un mondo banale? La pop art vi salverà

In mostra Clive Barker, uno dei leader della pop art britannica, ma i giornali quasi non ne parlano, i visitatori scarseggiano (sei al giorno) e l'organizzatrice accusa: Bologna è troppo conservatrice, non ama l'arte contemporanea

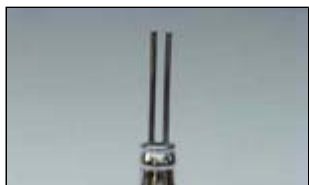
di Daniele Castellani Perelli

In questo caso c'è una cosa da fare, a Bologna, e voi ancora non l'avete fatta. Se la sera gelida s'infilza sotto la sciarpa come un ago, se non volete ancora tornare a casa perché i vostri coinquilini sono già rientrati e oggi siete misantropi, ma allo stesso tempo vi siete stancati di finire sempre alla Feltrinelli. Se inoltre Wassily Kandinsky vi disorienta, e davanti ad un'opera d'arte contemporanea la prima cosa che pensate è "questa la sapevo fare anch'io". Se insomma avete bisogno di un luogo in cui nessuno verrà mai a trovarvi, e allo stesso tempo cercate "cose" riconoscibili, "materia" comprensibile che sappia stimolare il vostro senso estetico, allora (quanti anni sono che vivete a Bologna?) è arrivato il momento di scoprire che a due passi da Piazza Maggiore, persa nei meandri della Galleria Falcone-Borsellino, c'è una galleria d'arte contemporanea, la ArteeArte. Uno spazio esiguo, ma in cui dal 30 ottobre al 15 gennaio sono esposte e in vendita una trentina di opere di Clive Barker, uno dei principali esponenti della Pop Art britannica: sono raccolte sculture che vanno dal 1963, i primi anni della carriera dell'artista, fino al 2004.

Clive Barker non è un pop artist della prima ora (la sua prima mostra personale è del 1968, mentre Richard Hamilton, esponente di punta della pop londinese, esordisce nel 1955), ma fin dagli inizi le sue opere sono state considerate rappresentative di quel movimento che nell'America di Andy Warhol ha trovato la sua consacrazione, ma che è nato proprio in Europa con la pop art britannica. Già pittore monocromo, il passaggio alla scultura garantisce anzi a Barker un posto originale in quel movimento, il cui spirito d'altronde l'autore interpreta con modi tutti suoi, come dimostrano le opere esposte a Bologna. Non c'è l'inquietudine metafisica di George Segal, l'ossessione fumettistica di Roy Liechtenstein o l'ambiguità di Andy Warhol, sempre al confine tra entusiasmo e dissacrazione. In Barker l'ironia non si fa mai sarcasmo e il suo sguardo sul mondo è indulgente.



Gli oggetti di Barker, in acciaio, in bronzo o in alluminio, sono immersi in un colore irrealistico non tanto per attirare l'attenzione ironica, critica o più generalmente riflessiva dello spettatore su quell'oggetto (alla maniera di Warhol, o anche di Duchamp), ma per togliere l'oggetto stesso dal suo divenire terreno e assegnargli nuova vita, la vita dell'arte, del bello eterno dell'arte: «Non c'è mai, in Barker, la volontà di negare il valore estetico dell'opera – ha scritto il critico Walter Guadagnini – anzi, c'è al contrario la volontà di trasformare – proprio attraverso una straordinaria fattura tecnica – la banalità del mondo in fonte di meraviglia, di sorpresa». O meglio, per dirla con Christopher Finch, «gli oggetti di Barker sono intrinsecamente lirici-intrisi delle ambiguità sussistenti tra banalità e perfezione».



Tre sono i tipi di "miti" che Barker isola e innalza a opera d'arte: oggetti del quotidiano (i dolcetti confezionati, le candele, la brocca d'acqua, le torce), i miti del cinema, dei fumetti e più in generale della società di massa (Marilyn Monroe, Darth Vader, Superman, Mickey Mouse, la Coca

Cola), e alcune opere di artisti del passato (Van Gogh, Magritte, Morandi, Picasso). La serie delle "Zip" (nella mostra Zip Box # 1, 1963-1964), scatole monocrome rivestite di pelle e chiuse appunto da una cerniera, segna il passaggio tra le due grandi stagioni di Barker, dai quadri monocromi alle sculture pop. Ma saranno queste ultime a dargli la fama, e che segneranno il suo percorso fino ad oggi. «Ma che senso ha che Barker, 30 anni dopo, produca ancora opere perfettamente pop art, solo aggiornandone i miti e gli oggetti?», chiediamo a Cecilia Marone, curatrice della mostra. E lei, con sana ingenuità, risponde: «La pop art non ha un tempo, è metastorica». «E' possibile», pensiamo noi un po' scettici, mentre come una macchina da presa giriamo intorno a Robodog (2000), un cane-giocattolo d'alluminio, come fosse un amante di Pompei travolto dal magma.

Forse Barker è un gran furbacchione, con la sua formula buona per tutta le stagioni. Certo farà storcere il naso ai critici della modernità consumistica. Ma è indubbio che sia anche un gran seduttore, come nella gonna di Marilyn svolazzante in cima ad una bottiglietta di Coca Cola (M.M. # 9, 2000). A volte, classicamente, Barker trova una grazia inattesa, come in Superman (1999), in cui l'eroe emerge potente da una scatola dorata, o in Chariots (1974), in cui un angelo minuscolo vola su un pattino. A volte s'insinua un tocco di poesia, come nelle due conchiglie magrittianamente enigmatiche davanti ad una finestra (Still life, 1998) o nel pallone da calcio d'alluminio, cuciture finte e scritte anni '20 (Football, 1998).

Seduzione, ironia, gioco, grazia. E poi, d'un tratto, in questa galleria in cui siete già da un'ora, sempre da soli per tacer di Cecilia Marone, questa galleria che non è quasi segnalata sui giornali della città, e in cui finalmente non dovete fare la fila per vedere un'opera (e non dovete pensare "quella scultura la guardo dopo con calma, non appena le due signore hanno finito di bofonchiare il loro inutile commento"...), d'un tratto eccola lì, l'opera che non vi aspettavate. Silenziosa e enigmatica, Venus with butterfly (1990). Una testa verde di Venere, in bronzo. Sul naso di questa bellezza antica, Barker ha collocato una farfalla. Uno sberleffo? Un gesto gentile? Un invito a Venere, affinché non si prenda troppo sul serio? Chi può, con 15.500 euro, se la porti a casa. Nel salotto (o anche in cucina), potrà interrogarla con tutta calma. E scoprire il segreto che si porta dietro, da sempre.

E l'arte contemporanea non interessa più

Solo sei visitatori al giorno per la mostra di Barker, maestro della pop art britannica. "Il bolognese? Conservatore". Dopo la crisi del Museo Morandi e i dubbi sulla Gam, un altro segnale d'allarme per la cultura

di Daniele Castellani Perelli

La città del Dams, della sperimentazione, dell'avanguardia artistica? Forse una volta, perché a Bologna sono in mostra da fine ottobre le opere di Clive Barker, uno dei più noti artisti della pop art britannica, e in quanti vanno a vederle? Sì e no sei persone al giorno, in una città che conta 350.000 abitanti e 90.000 studenti universitari. «Non c'è da stupirsi. Il bolognese è un conservatore, è poco attento all'arte contemporanea», spiega Cecilia Marone, curatrice della mostra alla Galleria Falcone-Borsellino, alle spalle di Piazza Maggiore. E mettiamo pure che sia male organizzata o poco pubblicizzata, ma il dubbio viene: Bologna non ama l'arte contemporanea? Questo è un altro segnale di sorprendente disinteresse della città, mentre il trasferimento della Gam (Galleria d'arte moderna) rischia lo stop per le divisioni nella giunta Cofferati, e il Museo Morandi è in piena crisi (destino incerto, diminuzione dei visitatori)? «Questa è la città del Dams, di Arte Fiera, l'expo d'arte internazionale più importante d'Italia, ma l'arte contemporanea in realtà non interessa – allarga le braccia la Marone – Il bolognese è un sornione, un godereccio, un tradizionalista».

Cecilia Marone, perché ha voluto portare a Bologna le opere di Clive Barker?

Per il suo senso estetico, per la sua bellezza, ma anche per richiamare l'attenzione sulla pop art britannica. La pop art è nata a Londra, e poi sono arrivati gli americani, è arrivato Andy Warhol. Nonostante ciò, la pop art britannica è sottovalutata, sia al livello del pubblico sia a quello della critica. Barker è un notevole rappresentante di questa atmosfera, in lui c'è la freschezza, la voglia di fare di un giovane artista degli anni '60. E' molto diverso da Warhol, non ha la sua ambiguità: l'ironia di Barker non punge mai, è sempre smorzata dal gusto del bello. Denigra in modo bonario, e quando riprende i miti della nostra società li dissacra ma non li imbruttisce, come fa con la sedia di Van Gogh. I materiali sono sempre molto curati, le fusioni sempre perfette.



Clive Barker ha esposto in importanti musei di Londra, come la National Portrait Gallery, la Hanover Gallery e la Robert Fraser Gallery. Anche la Tate possiede alcune sue opere. Qual è stata la risposta del pubblico bolognese?

La stessa delle nostre precedenti mostre. Con Christo abbiamo avuto un bel successo, sono venuti da tutta Italia, abbiamo venduto diverse opere, ma per il resto l'arte contemporanea a Bologna non dà mai grandi soddisfazioni. La media dei nostri visitatori è di 6 persone al giorno. E' il paradosso di una città che solo apparentemente è aperta al nuovo in fatto d'arte. E' la città del Dams, di Umberto Eco, e nei giorni di Artefiera, la più grande fiera internazionale dell'arte contemporanea in Italia, la città scoppia d'arte. Ma poi tutto finisce lì.

La vostra è una piccola galleria, ma è anche vero che siete in pieno centro, a due passi da Piazza Maggiore, avete un sito Internet e siete segnalati su quello del Comune. Come spiega il fatto che un autore che ha esposto alla

Tate, un artista della pop art britannica, un autore nemmeno "difficile", richiami così poco pubblico?



La nostra è una galleria privata, di cui sono proprietaria insieme a mia figlia, Federica La Rosa, che è un'artista-fotografa. Una parte dei nostri visitatori arriva qui perché è di passaggio nella Galleria Falcone-Borsellino, un'altra ci scopre su Internet, tramite il nostro sito o quello del Comune. Il problema è che il bolognese è un sornione, un godereccio, un tradizionalista. La fascia sopra i 40 anni è piuttosto lenta a recepire le novità, non si sbilancia mai, è poco attenta alle trasformazioni dell'arte contemporanea. Sembra guardare più al

passato che al futuro. Il pubblico dell'arte non brilla per innovazione, la città è un po' sonnolenta.

Qual è stata, sotto le Due Torri, l'ultima mostra di arte contemporanea degna di nota?

Non la ricordo nemmeno più. C'è un forte divario con le altre città italiane. E' vero che, quanto a arte contemporanea, Firenze sta ancora peggio, non esiste, e vive solo del suo Rinascimento. Però realtà come Roma, Milano, Torino sono decisamente più aperte al nuovo. Persino Aosta è più attenta all'arte contemporanea.

Ha visto un'inversione di tendenza nella nuova amministrazione?

E' ancora poco per giudicare la nuova giunta. Speriamo che qualcosa cambi grazie a Guglielmi, che si porta dietro un credito enorme e che con il Gruppo '63 ha fatto parte di una delle stagioni più innovative della nostra storia culturale più recente. Certo la città andrebbe stimolata di più, ad esempio con mostre di vero interesse.

tendenze

Tutte pazze per la danza del ventre

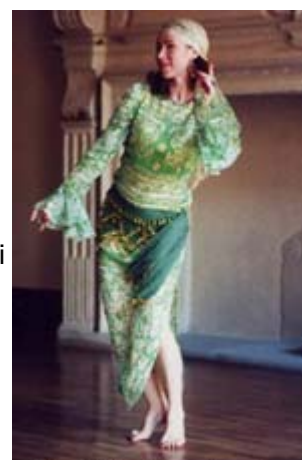
A Bologna, i corsi segnano il tutto esaurito. Un vero e proprio boom: sono già seicento le iscritte. E a gennaio prenderà il via la prima scuola per insegnanti.

di Anna Maria Selini

La nuova passione delle bolognesi è tutta orientale. Antica, sensuale e intrigante, la danza del ventre spopola sotto le Due Torri. Una vera e propria ondata di aspiranti odalische nostrane, che supera già le 600 iscritte, e che promette di infoltirsi da gennaio, quando prenderà il via a Bologna, la prima scuola biennale per insegnanti di danza egiziana e mediorientale.

Ragazze in cerca di nuove tendenze, single desiderose di «impegnare una serata», mamme e nonne che vogliono sperimentarne i benefici fisici e soprattutto donne alla ricerca di nuove armi di seduzione. Un panorama variegato quello delle iscritte, che per un costo medio di 10 euro l'ora si avvicina a questa danza, mossa da curiosità e un pizzico di malizia.

«Questo ballo rappresenta ancora oggi le fantasie occidentali sull'Oriente – racconta Maria Martinez Penalba, considerata la maestra bolognese della danza del ventre – Richiama il fascino delle Mille e una notte, con i suoi harem e le danzatrici velate e misteriose. Ma è molto di più di un ballo sensuale. La sensualità è un passo successivo, prima si entra in contatto con l'essere donna, che è anche aggressività e soprattutto consapevolezza di sé».



Maria Martinez Penalba

La danza orientale, erroneamente conosciuta come danza del ventre, nasce in realtà in Mesopotamia (VI-II millennio a.C) come un rituale sacro, legato ai culti della Madre Terra. Considerata la danza più antica del mondo, è presente in tutte le culture orientali (*Raks sharqi* letteralmente significa 'danza dell'Est', in contrapposizione a tutte le danze occidentali *Raks gharbi*) anche se si sviluppa soprattutto in Egitto, dove a partire dal VII sec. d.C si trasforma in forma di spettacolo dal carattere più licenzioso e provocatorio.

«La danza del ventre e' nata con la donna. E si ritrova in tutta la cultura orientale, non soltanto in quella araba - racconta Vidhi, ucraina, insegnante a Bologna da 10 anni - Le donne le si avvicinano soprattutto per curiosità. Poi man mano si appassionano e ne scoprono i numerosi benefici. Del corpo e dello spirito».

Il ritmico roteare dei fianchi, l'oscillazione dell'addome e la torsione del tronco, pare, infatti, che oltre un salutare effetto sull'intero apparato genitale femminile, apportino benefici a tutta la muscolatura della schiena, tanto che viene raccomandata per chi soffre di dolori lombari, scoliosi, lordosi e cifosi. Nonché alle donne incinta come preparazione al parto.

Inoltre, i fianchi si assottigliano e le gambe si rinforzano, e portamento e movimenti, giurano gli insegnanti, acquistano in sensualità e femminilità.

Difficile da credersi se ci si presenta ad una delle prime lezioni. Le aspiranti odalische, nella maggior parte dei casi, arrivano perfettamente mimetizzate dentro tute larghe e maglie lunghe. Gli ombelichi sono rigorosamente coperti e di ardua localizzazione. Ma lentamente le maglie si accorciano e gli ombelichi si intercettano, racconta Clara Asani, danzatrice da 10 anni e insegnante da due. «Questo ballo è prima di tutto gioioso e anche se faticoso, è estremamente divertente. Le donne imparano ad ironizzare sui loro difetti fisici e lentamente diventano più consapevoli

e per questo anche più sensuali». «E' molto più divertente di un'ora di step o aerobica, ma gli effetti sono simili», conferma Anna, 29 anni, iscritta da 2 mesi a un corso per principianti. «Ho imparato a scoprirmi senza vergognarmi - le fa eco Paola, 52 anni - la mia pancia mi provoca meno imbarazzo adesso e sto meglio con me stessa».

E forse anche così, si spiega il successo registrato negli ultimi tempi da questa danza. Una tendenza sempre più consolidata, tanto che il Centro Natura, che da anni organizza corsi, dal prossimo gennaio darà il via alla prima scuola biennale per insegnanti di danza orientale, sotto la direzione di Maria Martinez Penalba. E proprio lei, il 30 novembre scorso è stata la rappresentante di questo ballo, al convegno organizzato dall'Università di Bologna e dalla Federazione Nazionale della danza, intitolato 'La danza come ponte di dialogo interculturale'.

«La danza orientale è un percorso di consapevolezza del corpo - ha spiegato Maria Martinez - E' fatica, disciplina e come ogni danza richiede dedizione. Ha molti benefici, ma occorre avvicinarsi gradualmente, con insegnanti preparati, altrimenti si rischiano più danni che piaceri. La scuola nasce proprio per formare artisti con una conoscenza tecnica e teorica di qualità, ma vuole fornire soprattutto una preparazione di carattere culturale. Perché la danza del ventre diventi un ulteriore strumento di conoscenza e dialogo tra Oriente e Occidente».

Dove diventare odalische

Indirizzi e recapiti dei centri bolognesi che organizzano corsi di danza del ventre

di Anna Maria Selini

Sono oltre una quindicina a Bologna, tra associazioni culturali e palestre, i centri che organizzano corsi di danza orientale. Per un costo medio di 10 euro l'ora, si possono seguire lezioni per principianti ed esperte, da una a tre volte la settimana. Per maggiori informazioni, si riportano qui di seguito gli indirizzi e i recapiti telefonici dei centri individuati:

- Associazione culturale Il Filo di Arianna, Piazza della Libertà 18. Tel. 051-6701240
- Associazione culturale Intrecci, Circolo Arci Villone, via Bastia 3/2, 338-1225112
- Associazione Donne La Meta, via Coriolano Vighi 20. Tel. 051-560975
- Casa degli Angeli, Piazza Trento Trieste 4. Tel. 329-5427224
- Centro Natura, via degli Albari 6. Tel. 051-235643/223331
- Centro Studi Archè, Villa Serena, via della Barca 1. Tel. 051-6154447
- Circolo Arci Benassi, viale Cavina 4, 051-450492
- Corsi Uisp: Atc, via Saliceto 1. Tel. 051-6013511
- Corsi Uisp: Centro sociale La Terrazza, via del Colle 1, San Lazzaro. Tel. 051-6013511
- Palestra Body Point, via 2 Giugno 10, Casalecchio di Reno. Tel. 051-751986
- Palestra Giardini Margherita, Parco Giardini Margherita, viale Drusiani 2. Tel. 051-3333033
- Palestra Gynmoving, via Azzogardino 50/e. Tel. 051-6490476
- Palestra Pertini, via della Battaglia 9. Tel. 051-6231630
- Palestra Ritmica, via Cherubini 10. Tel. 051-4830246
- Palestra Solaris, via Farini 24. Tel. 051-231632
- Scuola di Musica e Danza Vecchio Son, via Sacco 14. Tel. 051-4210009

.

La storia della danza più antica del mondo

Nasce nel Neolitico e soltanto nei secoli diventa un ballo provocante e sensuale. Quando le danzatrici cominciarono a muoversi come serpenti.

di Anna Maria Selini

La danza orientale viene considerata da storici e antropologi come la più antica del mondo e proprio in quanto 'madre di tutte le danze', le sue origini appaiono ancora oggi incerte.

Secondo l'opinione più diffusa, nasce come una danza sacra, legata ai culti religiosi della Madre Terra, praticati dai popoli primitivi dell'antica Mesopotamia (VI-II millennio a. C.). Rito propiziatorio della fertilità – per chiedere agli dei raccolti abbondanti – serviva, inoltre, a preparare le donne al parto, rendendo più forti ed elastici addome e fianchi.

Tramandatasi in tutte le culture orientali - *Raks sharqi* letteralmente 'danza dell'Est' in contrapposizione a tutte le danza occidentali *Raks gharbi* - dal sud del Mediterraneo fino alla Turchia, dai Balcani alla Grecia, fino all'India e all'Asia meridionale, se ne ritrovano tracce soprattutto nell'antico Egitto, nelle danze delle sacerdotesse devote alla Dea Iside. Conosciuta dagli Arabi, nel 680 d. C., quando conquistarono la terra dei Faraoni, venne da loro trasformata in forma di spettacolo: ispirata al movimento dei serpenti, (da qui 'danza del ventre'), si accentuò la centralità del bacino e il ballo divenne più sensuale e provocatorio.

Bellissime ballerine di professione, spesso prostitute, iniziarono così ad animare feste e banchetti, prima di corte e poi per ricchi borghesi, e sarà così che gli occidentali la conosceranno soltanto nell'Ottocento. Viaggiatori e turisti europei, cominceranno ad assistere numerosi agli spettacoli dei licenziosi cabaret del Cairo, dove ancora oggi splendide e conturbanti danzatrici, continuano ad evocare il fascino e il mito delle Mille e una notte.

